

**In copertina:
Maria Callas, olio su legno, 2018.**

In questo numero

Predisposto questa volta con la collaborazione di Marcello Flores, ci sono: alcune considerazioni sul centenario della conclusione della Prima guerra mondiale, sul ricorrente parallelo della situazione attuale con il periodo tra le due guerre e – tratte da un libro di Carlo Rovelli – sul valore dell'incertezza. Ci sono come al solito le poesie, di una grande e poco conosciuta in Italia poetessa statunitense, Adrienne Rich, e di un poeta tedesco, Durs Grünbein.

Poi, commenti e recensioni di sostenitori di lunga data e di nuovi autori: Mario Arosio, Eva Cantarella, Sabino Cassese, Luciana Castellina, Simona Colarizi, Gabriele Della Morte, Joseph Dimento, John Foot, Gabriella Gilli, Aglaia McClintock, Pasquale Pasquino, Michele Salvati, Roberto Satolli, Armando Spataro.

E poi quelli di Marcello e il mio.

O Gorizia tu sei maledetta

Ho frequentato la scuola elementare Armando Diaz. Ogni classe era munita di un altoparlante che nei giorni precedenti il 4 novembre raccontava episodi della prima guerra mondiale: l'esecuzione di Cesare Battisti, il Piave, Vittorio Veneto. La voce era quella del Direttore, un mutilato di guerra. Poi, il 4 novembre, tutti gli alunni della scuola, muniti di bandierine tricolori, dovevano festeggiare un folto gruppo di mutilati e reduci ai quali era offerto un rinfresco. Era la prima metà degli anni Cinquanta e la memoria di quel conflitto era sorretta da testimoni e vittime, oggi scomparsi. Rimangono celebrazioni, inserti su quotidiani e settimanali e programmi televisivi e radiofonici. Ma c'è, sotto gli occhi di tutti, anche se pochi se ne accorgono, una testimonianza indistruttibile che, con la solidità della pietra, impone quotidianamente alla memoria ciò che la grande guerra ha prodotto: sono i monumenti presenti in ogni centro urbano che documentano l'inutile massacro di decine di migliaia di giovani perpetrato da generali criminali (distribuiti

equamente in tutti i paesi che hanno partecipato al conflitto).

Per quei pochi che oggi si fermano e guardano, questi monumenti, spesso nascosti nelle città ma ben visibili nei piccoli paesi, offrono con precisione geografica i nomi di coloro che della grande guerra sono stati vittime innocenti (sempre rispettando la posizione ricoperta nelle varie forze armate: prima gli ufficiali, poi i sottufficiali, infine i soldati). È così possibile verificare l'impatto di questo massacro. È un impatto che lascia senza parole soprattutto nelle piccole città e nei paesi delle aree un tempo più arretrate economicamente: sui monumenti compaiono lunghi elenchi di nomi, con tutta probabilità una rilevantissima quota degli abitanti giovani tra i 18 e i 24 anni, molti dei quali neppure sapevano dove fossero Trento e Trieste: la loro vita passava a sopravvivere lavorando nei campi e aiutando la famiglia.

Non è un caso se siano così tanti rispetto alle poche migliaia di abitanti dei vari villaggi: è stato un massacro selettivo di classe. Da quelle aree sono stati prelevati coloro che, a decine di migliaia, sono stati scara-

ventati a morire in assurdi attacchi sotto le mitragliatrici nemiche. È questa assurda carneficina che oggi deve essere ricordata.

O Gorizia tu sei maledetta è il titolo di una canzone antimilitarista composta durante la prima guerra mondiale. La versione più celebre è stata eseguita da Michele Straniero a Spoleto nel 1964 nel corso del Festival dei Due Mondi.

s.n.

Viviamo in un'epoca simile agli anni '20 e '30?

Sono sempre più frequenti i richiami che vengono fatti al periodo tra le due guerre per cercare di comprendere meglio le caratteristiche del nostro presente. Anche se tralasciamo i giudizi di personalità politiche di dubbia cultura, le farneticazioni letterarie (purtroppo di successo) come quelle di Michela Murgia, le asserzioni di sociologi che cercano di smarcarsi dalla forza politica cui avevano dato il loro appoggio (come Domenico De Masi, il sociologo di riferimento dei 5 stelle, secondo cui saremmo “nel prefascismo, come nel 1919”) non sono mancati tentativi più seri di porre in evidenza somiglianze e differenze tra l'epoca in cui fascismo e nazismo hanno conquistato il potere e l'attuale situazione che sembra dominata, non solo in Italia, da governi sovranisti (cioè nazionalisti), xenofobi e con crescenti pulsioni autoritarie.

La comparazione, come sanno bene gli storici e spesso i sociologi e politologi dimenticano, è utile soprattutto per mettere a fuoco le differenze, pur partendo in ge-

nera da quelle che sembrano somiglianze impressionanti. È per questo, forse, che un bel saggio dello storico americano Christopher Browning, apparso di recente sulla *New York Review of Books*, è stato letto con stupore e preoccupazione per l'ardito confronto messo in opera tra l'elezione di Trump negli Stati Uniti e la conquista del potere di Hitler in Germania nel 1933. Richiesto ripetutamente – come uno dei più grandi specialisti della Shoah – delle somiglianze tra il periodo tra le due guerre in Europa e l'attuale situazione negli Stati Uniti, in *The Suffocation of Democracy* Browning ha iniziato il suo articolo sostenendo che vi aveva scorto “*parecchie preoccupanti somiglianze e un'importante ma ugualmente preoccupante differenza*”.

L'isolazionismo e la «America First» degli anni '20, il boicottaggio del commercio internazionale, l'aumento delle disuguaglianze sociali e del concentramento in poche mani della ricchezza, le misure restrittive nei confronti dell'emigrazione, il disinteresse della giustizia, compresa la Corte Suprema, nell'evitare le regole che proteggevano dalle calamità prodotte da una sfrenata li-

bertà d'impresa, furono tutte politiche che impedirono una reazione positiva e vincente all'emergere dei fascismi e alla crisi che condusse alla Grande Depressione. Tutte cose che Trump sembra voler ripercorrere senza alcuna consapevolezza degli effetti che ebbero. A questo si può aggiungere la crisi della repubblica di Weimar che sembra prefigurare quella che il Congresso e la Presidenza americani hanno già iniziato a vivere sotto Obama e adesso rischia di aggravarsi ancora di più. Browning ricorda come le profonde divisioni dentro il mondo politico italiano e tedesco facilitarono largamente il consenso che Mussolini e Hitler furono capaci di intercettare, modificando profondamente nel breve periodo gli orientamenti politici della popolazione. E come la mancata collaborazione in difesa della democrazia di forze diverse come liberali, cattolici, socialisti e comunisti ne accelerò la vittoria.

La maggiore differenza tra le due epoche riguarda la democrazia. Se oggi a lui, e a molti con lui, sembra che la migliore definizione di certe tendenze in atto sia quella di "democrazie illiberali" (come in Turchia,

Russia, Ungheria e Filippine), nulla dimostra – se non la strana contraddizione americana tra maggioranza del voto popolare e maggioranza nel voto presidenziale e per i seggi del senato – che sia agevole seguire quella strada.

E per l'Europa? Per l'Italia? Purtroppo, almeno per il momento, il livello delle argomentazioni con cui si prevede, si teme o si minaccia un corso politico analogo a quello tra le due guerre non sembra permettere di fare alcun serio ragionamento.

m.f.

Due poesie di Adrienne Rich

So che stai leggendo questa poesia
prima di lasciare il tuo ufficio,
l'abbagliante lampada gialla
e la finestra buia
nella spossatezza di un edificio
svanito nella quiete,
molto tempo dopo l'ora di punta.
So che stai leggendo questa poesia
in piedi in una libreria
lontano dall'oceano
in un giorno grigio agli inizi
della primavera.
So che stai leggendo questa poesia
in una stanza in cui ti è accaduto
troppo per essere sopportato:
lenzuola stropicciate giacciono
sul letto sfatto, la valigia aperta
parla di fuga,
ma tu non riesci ad andare via.
So che stai leggendo questa poesia
mentre il metrò rallenta la corsa,
prima di lanciarti su per le scale
verso un amore nuovo
che la tua vita non ti ha mai concesso.
So che stai leggendo questa poesia

alla luce della televisione,
dove sussultano immagini mute,
mentre aspetti le ultime notizie.
So che stai leggendo questa poesia
in una sala d'aspetto
con occhi che si incontrano
in momenti di identità con estranei.
So che stai leggendo questa poesia
nella noia e nella stanchezza dei giovani
che sono esclusi, che si escludono,
troppo presto.
So che stai leggendo questa poesia
con la tua vista debole:
le tue lenti spesse ingrandiscono
le lettere oltre ogni significato,
e tuttavia continui a leggere.
So che stai leggendo questa poesia
mentre stai vicino alla stufa,
e riscaldi il latte, con un bambino che ti
piange sulla spalla e un libro in mano,
perché la vita è breve
e anche tu hai sete.
So che stai leggendo questa poesia
che non è nella tua lingua:
indovinando il senso di alcune parole,
mentre altre continui a leggerle
e io vorrei sapere quali sono.

So che stai leggendo questa poesia
ascoltando qualcosa,
lacerata tra amarezza e speranza,
per poi tornare a ciò che devi fare.
So che stai leggendo questa poesia
perché non c'è altro da leggere,
lì dove sei atterrata,
completamente nuda.

La scuola tra le rovine
Sarajevo, Bagdad, Beirut, Kabul. Non qui.

Mentre insegna la prima lezione
(bella luce estiva calante ci sarai
ancora quando usciremo?)
Quando dalle porte correranno fuori
i bambini, maschi e femmine
e gli insegnanti chiuderanno
i finestroni in alto
accosteranno le imposte verde scuro
chiuderanno gli armadietti a chiave,
e andranno in una strada indaffarata
tra commerci e preghiere
alla ricerca del fresco
tra pane fresco e bancarelle.
Poi, l'offensiva fa tremare il cielo,
il bagliore della notte

confonde il giorno e le tenebre
e le stanze della città alta crollano forman-
do crateri nelle strade, lasciando antichi
cornicioni e frammenti umani.

Tutta la città si ritrae,
il sangue si coagula sotto i piedi
come vetro incandescente.

La scuola è aperta giorno e notte,
i bambini dormono nelle aule,
gli insegnanti sdraiati lì accanto.

Quanto la amava la sua scuola
il giovane maestro: gli studenti,
la mensa con panini freschi,
la limonata, il latte.

Invece si apre la mattina
senza pane o latte fresco,
senza appunti per le lezioni,
la diarrea è il primo problema del giorno
e i bambini con i brividi.

Poi, la domanda: dov'è la mia mamma?

E poi: perché tutto questo?

Uno: la tua mamma non so dove sia.

Due: non so perché vogliono farci del male,
né la latitudine del loro odio.

E non so se anche noi li odiamo.

Penso che ci sia ancora carta igienica
nell'armadietto delle scope,

aspettate, ora vado a vedere.
Questa la lezione di oggi:
scrivete il più chiaro possibile
il vostro nome cognome e indirizzo
su questo foglio.
No, a casa oggi non potete tornare,
ma non siete dispersi,
questa è la nostra scuola.
Anche se non so cosa mangeremo
e i tubi dell'acqua sono rotti.
Cerchiamo di dormire tutti insieme.
Tutta la notte cose senza pietà
rimbombano sopra di noi.
Non smettete di chiedermi perché.
“Abbiamo cantato le filastrocche,
abbiamo raccontato le favole,
abbiamo lavato i grembiuli,
abbiamo imparato a memoria
i loro nomi.
Alcuni erano troppo piccoli per scrivere,
altri avevano dimenticato come si fa”.

La prima poesia è in *An Atlas of the Difficult World* (ed è in *Cartografie del silenzio*, Crocetti Editore, Milano, 2000).
La seconda poesia è stata pubblicata nel 2002 nel *Seattle Journal for Social Justice*

e poi nella raccolta *The School Among the Ruins: Poems 2000-2004*, Norton 2006.

Di Adrienne Rich (1929-2012) è stato scritto che la sua morte segna la fine di un'epoca. Rich apparteneva alla generazione che negli anni Sessanta partecipò alla contestazione e, già madre quarantenne di tre figli, rimise in gioco la sua vita, si trasferì a New York, aderì alla New Left, sostenne il movimento per i diritti civili, il femminismo si mobilitò contro la guerra in Vietnam, andò a vivere con la sua compagna Michele Cliff. Cercate le sue poesie: formano un racconto continuo e attento per comprendere la storia di quegli anni.

La Terra è rotonda, ma non sono sicuro.

Nel Fedone di Platone, Socrate afferma che secondo lui la terra è rotonda, ma aggiunge “Non ne sono sicuro”. È il testo più antico giunto fino a noi che parla della sfericità della Terra. Ma è soprattutto il primo testo che enuncia, con l’ammissione di ignoranza e di incertezza, il nucleo del pensiero scientifico.

Accettare l’incertezza del nostro sapere vuol dire accettare di vivere immersi nel mistero e vivere con domande cui non sappiamo (e forse non sapremo mai) dare risposta.

Vivere nell’incertezza e nell’ignoranza è difficile. C’è chi preferisce una certezza qualunque, anche se infondata. C’è chi preferisce credere a una storia purchessia solo perché ci credevano gli anziani della tribù, piuttosto che accettare il coraggio della sincerità.

L’ignoranza può fare paura e, per paura, possiamo raccontarci storie che rassicurano: al di là delle stelle c’è un giardino incantato con un dolce padre che ci accoglierà tra le sue braccia: possiamo decidere

di avere fede in questa storia. Poi, c'è sempre stato nel mondo qualcuno che ci offre risposte ultime. Il mondo è pieno di gente che afferma di conoscere la verità: perché l'ha appresa da chi la conosce, perché l'ha letta su un Grande Libro, perché l'ha ricevuta direttamente da un dio. C'è sempre qualcuno che offre risposte consolatorie: “non abbiate paura, lassù c'è qualcuno che vi vuole bene”.

Ognuno è libero di credere ciò che vuole e di fare ciò che vuole della propria intelligenza.

Da Carlo Rovelli, *La realtà non è come ci appare*, Raffaello Cortina 2014.

È un brano tratto dal capitolo conclusivo di un libro che svela al lettore una realtà che non solo non ha mai conosciuto, ma che non sospettava neppure che potesse esistere. Rovelli dissolve le idee di materia, di spazio e di tempo che abbiamo considerato ovvi riferimenti della nostra vita e del nostro modo di pensare, raccontando il progresso delle nostre conoscenze sulla realtà che ci circonda. Così, a partire dalle intuizioni di Democrito e di altri scienziati

poeti filosofi molti secoli fa, passando per le teorie della relatività di Einstein, il lettore viene condotto ai sorprendenti risultati della moderna gravità quantistica.

Tre poesie di Durs Grünbein

Epifania dei centauri

Vi avrei visto davvero con gioia
con i miei occhi, prima di andarmene.
Unicorni, draghi, arpie, sfingi e fate
non mi interessano.
Di tutta la fauna delle fiabe,
voi siete il grande mistero.
Non potreste ritornare e risorgere
in un giorno d'estate?
Non vi chiedo di nitrire,
è sufficiente che uno di voi
spunti dal bosco. Magari in Grecia,
di notte sull'autostrada, vicino a una
stazione di benzina,
alla luce dei fari.
Ma temo che non ci sia questa possibilità:
i boschi, dai quali potreste
uscire, non ci sono più.
Passate per sempre le danze e i galoppi
nel buio del Peloponneso,
da quando sono stati tagliati i pini, usati
come materiale per costruire la flotta
che conquistò la vittoria a Salamina.
Eravate gli ultimi:

scomparsi voi, era finita con gli dei.
A ricordarvi c'è l'avambraccio peloso
del mio vicino nell'autobus
o la lana nera sul petto di un uomo.
Mutanti per scelta,
araldi di un mondo passato
ancora una volta avete visitato l'Europa
sotto Gengis Kahn.
Che la tempesta delle steppe tenesse
le città senza respiro –
l'uomo cresciuto insieme al cavallo –
era un sogno dei Mongoli,
l'ultimo prima della ferrovia.
Solo gli antichi testi, i vasi dipinti,
i rilievi sui marmi sono rimasti.
Solo le immortali strofe
da Omero a Ovidio che vi descrivono
su percorsi selvaggi.
Chi vuole più oggi generare centauri?
E che posso fare io per incontrarvi ancora?

La trentesima estate

Era già la trentesima estate
quando partimmo l'ultima volta da soli.
Vedevo solo le tue gambe snelle.
Pensavamo solo a fare l'amore
facendo il bagno la notte nello stagno
ricolmo di pioggia.
Come era bello essere così egoisti.
Sui tornanti si estendeva ovunque
un regno tutto verde.
Vivevamo pericolosamente.
La piccola Fiat a tutta velocità.
"tu sei l'unico che perdonerei" mi disse
"se muoio in uno scontro".
Il tono era serio e dolce.
Se non era amore quello,
allora non siamo mai esistiti.

Quel che sono

I miei dubbi quando sento
che si avvicina l'ora della resa dei conti.
Quando la coscienza si vendica
per le orge del passato.
Prendo distanza da me e dagli altri.
Solitudine.

Il suo argenteo bagliore
sul mento non rasato al mattino.
Allo specchio è ancora qualcosa di più
questo volto, meno però
del soffio del mio alito che lo appanna.
Il sogno di dissolversi e scomparire.
Mai però l'abusato trucco
"Io sono un altro".
Il lampo di autocommiserazione
al prelievo di sangue,
il mio nutrimento interno
che certo sta producendo disastri
contro di me.
Il mio corpo in un vestito gessato
dietro il pedinatore del film poliziesco
di media statura,
con un quotidiano sotto il braccio.
In rari giorni trascurato, quasi allegro,
talvolta in trance alla ricerca di una
logica nella neve da lontano
una scala per il cielo.

Durs Grünbein è nato a Dresda nel 1962
e vive tra Roma e Berlino. Ha ricevuto nu-
merosi riconoscimenti tra i quali il premio
Büchner (1995) e il Premio Pasolini (2006).
È autore di numerosi volumi di poesia e

saggistica. È autore anche di un poema in 2000 versi suddivisi in 42 canti ciascuno di dieci strofe che descrive l'origine del moderno razionalismo nell'inverno del 1619, nel momento in cui René Descartes è costretto dalla tempesta di neve a un forzato soggiorno in Germania, vicino a Ulm. *Vom Schnee. Oder Descartes in Deutschland* (Suhrkamp 2003; *Della neve. Ovvero Cartesio in Germania*, Einaudi 2005, la traduzione è di Anna Maria Carpi). C'è un bel commento di Letizia Leone in *L'ombra delle parole* (<https://lombradelleparole.wordpress.com/2016/01/14>).

La prima e la terza poesia sono da *Strophen fur Übermorgen*; la seconda da *Die erklärte Nacht*. Sono pubblicate nel volume *Strofe per dopodomani e altre poesie*, tradotte da Anna Maria Carpi.

Libri da leggere

Antonio Scurati, *M. Il figlio del secolo*, Bompiani, 2018.

Troppe volte chi studia e scrive di storia ha messo in guardia dall'uso del termine "fascista" in contesti lontani da quegli anni del Novecento quando iniziò la parabola di Mussolini. Poi ci si è arresi nella consapevolezza che quell'aggettivo o quel sostantivo hanno ormai acquistato un significato a sé, spesso senza alcun evidente o riconoscibile riferimento alle sue origini storiche; un po' come il termine giacobino, altrettanto avulso ormai dal contesto storico in cui è nato. In apparenza Scurati col suo romanzo parla invece di fascisti riportandoci alla loro epoca attraverso un immaginato spaccato biografico di Mussolini dall'immediato dopoguerra fino all'instaurarsi della dittatura nel 1925. Una narrazione appoggiata a solide letture storiografiche e scritta da un romanziere che, nato alla fine dei Sessanta, a quel decennio si sente legato persino nelle citazioni "di colore" ("Il mare è una tavola blu", p.665). A mio avviso però Scurati punta a un più ambizioso obiettivo,

quello di attribuire all'ascesa al potere del fascismo un valore simbolico al di là della contingenza storica, quasi una sorta di paradigma sul quale misurare il rapporto degli italiani con la politica. La fascinazione per il leader, l'avversione popolare nei confronti della "casta", l'impotenza delle élite liberali nutrita di compromessi e trasformismi, il verbalismo dei rivoluzionari, le complicità dei poteri economici, il muro di gomma dei burocrati che Mussolini si propone di smantellare, procedendo "per gradi, per pezzi" (p. 627). Sembra quasi che tra le righe Scurati suggerisca una sorta di perversa continuità, una coazione a ripetere da parte di una cittadinanza sulla quale sono rimaste le stigmate del secolo scorso. (Nel retro del volume si legge: "Benito Mussolini: il figlio di un secolo che ci ha reso quello che siamo"). Una tesi che non mi convince. La conquista e la conservazione del potere dittatoriale poggia sulla violenza, come ben descritto nel romanzo. E parlo di violenza fisica, di aggressioni selvagge, di assassini, di vittime che si contano a centinaia. La politica dei fascisti è in diretta continuità con il troppo sangue versato in una spaventosa guerra

quale mai prima d'allora l'umanità aveva vissuto; quella stessa politica che avrebbe portato dopo vent'anni a un'altra orrenda strage. Per quanto si possano trovare similitudini tra passato e presente, il fascismo resta il fascismo. Scurati fa dire a Mussolini: "Non penseranno mica di ridurre il fascismo, la politica e il secolo a una macchia di sangue sul selciato?" (p.333). No, ovviamente il Novecento non si può limitare alle guerre e alle dittature sanguinarie; i nati nel secondo dopoguerra hanno costruito la pace e la democrazia e non c'è un DNA in cui sia iscritta la "propensione" al fascismo che resta appunto un fenomeno circoscritto agli anni Venti e Trenta.

Simona Colarizi

Umberto Eco, *La storia dei Promessi Sposi raccontata da lui stesso*, Gedi 2014.

Rileggere questo libro destinato a piccoli lettori è un modo per gustare nuovamente il raffinato humour di Eco e la sua capacità di rendere accessibile a tutti un "monumento" della letteratura italiana spesso odiato nelle aule scolastiche. Solo nelle riletture volontarie senza il tormento dell'interroga-

zione e senza la sanzione del voto, possiamo ritrovare il vero interesse per il romanzo e per le “verità” che ci comunica. La prima è che in tutti i tempi ci sono i potenti ai quali è facile dover aggiungere una particella che li trasforma in “prepotenti” contrapposti ai “poveretti” che debbono subire le loro angherie. Questi prepotenti hanno al loro servizio per le più nefande imprese dei “bravi” che già solo con la loro faccia mettono paura alla gente, senza contare il loro armamentario fatto di coltellacci, spadoni e tromboni. La arcinota trama del romanzo si snoda con grande semplicità e raccoglie tutti i vari personaggi accostandoli spesso ad immagini o situazioni accessibili ai piccoli lettori. I già citati bravi sono come i pirati dei film, anche se “tutti gli uomini di Capitan Uncino, di fronte a un bravo, sarebbero parsi angioletti sul tetto della capanna del presepio”. Don Abbondio era “così pauroso che bastava che il vento facesse sbattere una persiana e dalla paura se la faceva addosso”. Don Rodrigo! “Al solo sentirlo nominare a don Abbondio tremavano le vene e i polsi”. Non starò ad elencare tutte le finezze e i colpi di genio di questo

piccolo (in fondo non tanto piccolo) libro. Dirò soltanto che questo libro l'ho regalato alla mia nipotina Lucrezia di 9 anni. Spero che le faccia lo stesso effetto che fece sul piccolo Umberto Eco il libro vero donatogli dal suo papà prima di andare al Liceo, "e così me lo ero letto con lo stesso piacere con cui leggevo i miei romanzi di avventure".

Mario Arosio

Stephen Greenblatt, *Shakespeare: una vita nel teatro*, Garzanti, 2016.

Avevo l'intenzione di dedicare la mia recensione invernale ad un libro che ho letto quest'estate e ha esercitato su di me una forte impressione: la biografia di Shakespeare di Stephen Greenblatt. Senonché l'autore stesso ha anticipato l'idea su cui volevo costruirla in un bel saggio pubblicato su *La Lettura* del 30 settembre scorso, traendo spunto da un personaggio della storia inglese che ha un ruolo importante nella seconda parte dell'Enrico VI: il demagogo Jack Cade. L'idea era quella di illustrare la perennità, e dunque l'attualità, delle passioni politiche, dei meccanismi di potere di cui si avvalgono, e tra questi della demago-

gia: un'idea evidente per chi sia terrorizzato dall'ondata di populismo che sta travolgendo il nostro ed altri paesi. Oggi i nemici del "popolo" non sono più decapitati dopo essere stati torturati e massacrati e le loro teste infisse su picche esposte sui ponti del Tamigi; questo fa una certa differenza. Ma le assonanze tra gli argomenti e la retorica del Cade di Shakespeare e quelli dei nostri populistici sono così evidenti che segnalarle mi era sembrato un buon spunto per una breve recensione.

L'ha già fatto Greenblatt con una attenzione al passato e una passione per il presente che condivido appieno. E a me non resta che segnalare la migliore biografia del bardo, di un genio visionario della prima modernità e di un uomo abile e intraprendente che "se la cava" in tempi difficili. Molto difficili, se l'accusa di simpatizzare per la causa del cattolicesimo, ai tempi della grande Elisabetta, rimase sempre pendente sulla sua testa con le sue conseguenze piuttosto sgradevoli. Mi piacerebbe aggiungere che si tratta di un libro facile. No, è un libro avvincente e scritto benissimo. Ma guadagna molto da una lettura lenta, tenendo a

fianco le opere di Shakespeare e una buona storia dell'Inghilterra dei suoi tempi.

Michele Salvati

Elias Canetti, *La lingua salvata* [*Die gerettete Zunge*, 1977], trad. it., Adelphi, 1991.

Questo primo volume dell'autobiografia di Canetti si apre col ricordo dell'incubo del bambino Elias, nel corso del quale un uomo ignoto vuole tagliargli la sua lingua rosso sangue. La lingua salvata, grazie al silenzio mantenuto a lungo, si trasforma, per l'autore adulto, nella memoria, salvata dall'oblio, di una infanzia e di una adolescenza precoci, segnate dal rapporto intenso con la madre, gli insegnanti ed i compagni di scuola, fino agli anni dell'internato femminile sulle rive troppo placide del lago di Zurigo. Da queste sarà strappato, verso la ferocia della vita, dalla stessa madre che gli aveva fatto ingurgitare il tedesco, quando dopo l'infanzia, bulgara prima e poi inglese, la famiglia, a causa della morte del padre amato da Elias bambino, si sposta prima a Vienna e poi a Zurigo. Il libro è il *Bildungsroman* reale di una pri-

ma giovinezza, vissuta in una fascinazione ossessiva ed esclusiva per il sapere e la cultura e nel ruolo che Elias sceglie per sé di geloso compagno della madre, al posto del padre scomparso. Una testimonianza, affascinante microstoria, di un mondo che abbiamo perduto.

Pasquale Pasquino

Peter Godfrey-Smith, *Other Minds*, Farrar, Straus & Giroux 2016. (tr.it. *Altre menti, Il polpo il mare e le remote origini della coscienza*, Adelphi 2018).

Sangue blu-verde, tre cuori, otto tentacoli...l'alieno intelligente vive semisconosciuto tra di noi, nei nostri mari. E se fossero i polpi e gli altri cefalopodi a spiegare la nostra mente e la nostra (sopravvalutata) coscienza? Questo è l'interrogativo alla base del testo. Filosofo della scienza, professore emerito alla *City University* di New York e appassionato sub nell'oceano davanti a Sydney, Godfrey-Smith ci accompagna, in modo chiaro, discorsivo e rigoroso, lungo il percorso evolutivo differente dal nostro che riguarda i cefalopodi: "un esperimento indipendente nell'evoluzione di cervelli

grandi e comportamenti complessi”. Così scopriamo che i polpi, con i loro 500 milioni di neuroni, hanno capacità cognitive e comportamentali sorprendenti e supportano le potenzialità mentali simili a quelle di un bambino di tre anni. E i neuroni di un polpo, in cui non esiste distinzione tra cervello e corpo, sono distribuiti lungo l'intero organismo e soprattutto nei tentacoli (una testimonianza della *mente sistemica* che sarebbe stata gradita a Gregory Bateson che peraltro studiò il sistema nervoso dei polpi già dagli anni Cinquanta del secolo scorso). Negli studi scientifici di laboratorio le abilità dei polpi sorprendono: riconoscono labirinti e esseri umani, mostrano abilità motorie finalizzate, sanno giocare, si servono di indizi visivi per raggiungere i propri scopi, sono astuti, strategici, innovativi e dispettosi, comunicano tramite i colori della pelle, praticano addirittura una sorta di manipolazione della mente altrui. Non soltanto sono consapevoli dell'ambiente in cui si trovano, ma cercano di modificarlo e piegarlo ai loro intenti. Certo, la questione della definizione della coscienza non è conclusiva; non è sufficiente parlare, sep-

pure dettagliatamente e appassionatamente come fa Godfrey-Smith, di “altre menti” dotate di facoltà (percezione, discriminazione, consapevolezza, categorizzazione, pianificazione di azioni...) assimilabili a quelle che conosciamo noi, per comprendere che cosa sia la coscienza. Ma di sicuro dopo la lettura di questo libro, il polpo, essere senziente e intelligente, diventa un nuovo affascinante compagno con cui condividere il pianeta.

Gabriella Gilli

Joscelyn Godwin, *Upstate Cauldron: Eccentric Spiritual Movements in Early New York State*, State University of New York Press, 2015.

An extraordinary number of bizarre, sometimes unfathomable, intriguing, and hilarious religions, movements, sects, cults and utopian experiments swept through a region of New York State in a 125-year period beginning in the late 18th century. *Cauldron* chronicles their history. There were the Shakers who designed world famous furniture and adopted celibacy – and they are no more. There were syncretic practices that integrated Christian principles (the form of

which might vary according to one's side on a French-British battle) with spirituality of American Indians. Added to indigenous peoples' beliefs for example was the concept of sin, not known before in Indian ethical systems. The Mystic Order of Veiled Prophets of the Enchanted Realm based its views on ancient Persian mythology, jest, and charity. Some groups "danced" ecstatically; others were forbidden to dance or smoke or drink. John Noyes won followers to the Oneida community teaching "each may enjoy sinless, consensual intercourse with any other of the opposite sex" but with the obligation of "male continence, intercourse without ejaculation". Women founded some of the communities and were revered as superior beings. Séances were held: the dead were spoken to and "nothing less than the creation of matter". And there was Cyrus Reed Teed who promoted the doctrine of the earth as a hollow concave sphere wherein we live.

Many of the movements died away quickly but there were also the successful creations of men like Joseph Smith. Mormonism was born in a sacred grove outside of Palmyra, New York, where in 1820 Smith

met God and Jesus Christ. There, Smith found the golden plates that became the basis of a religion of now almost fifteen million followers.

The inventory and its astonishing examples lead the author and the reader to ask: why did so many spiritual movements emerge in this single geographical area, one labeled as the “*Burned-over District*” scorched earth, or as here, the Cauldron. Professor Godwin speculates about the collection of beliefs: perhaps there was a “psychic highway across the state, nourished by native spirits, earth energies, and other intangibles”. Could there be a “ley line, like the ones supposed to link prehistoric monuments and sacred sites in Europe?”

Joseph DiMento

Christopher Isherwood, *A single man*, Farrar, Strauss and Giroux, 1987 (prima ed. 1964).

Ha un inizio cartesiano: colui che si sveglia comincia dicendo *sono e ora*, e solo dopo essersi riconosciuto come *io*, arriva per deduzione a dire *io sono e io sono ora*. Il resto del libro è la giornata qualsiasi di

un insegnante universitario gay nella Los Angeles del 1962, pochi mesi dopo la crisi di Cuba. Il protagonista George si definisce single perché ha recentemente perduto il compagno in un incidente automobilistico. Il titolo italiano è *Un uomo solo*, inevitabilmente impreciso rispetto all'inglese, perché potrebbe fare riferimento alla solitudine, mentre il protagonista è dotato di ricchi rapporti sociali, vecchi e nuovi. In realtà alla fine l'autore, che ha descritto lo svolgersi delle passioni, degli incontri e degli umori con occhio distaccato e quasi clinico (Isherwood aveva studiato medicina), guardando il corpo nuovamente disteso nel letto immagina che la singola coscienza individuale, separata da tutte le consimili durante la veglia come pozze di una marea, refluisca in un "oceano" comune che non è nessuno in particolare ma contiene tutti e tutto. Dunque la sofferenza dell'essere single è un'illusione. Questa impennata metafisica, che richiama l'interesse dell'autore per le filosofie induiste, dà una nuova dimensione inaspettata al significato del titolo, che invece manca per forza in quello italiano. Ma con un nuovo colpo di scena,

nelle ultime righe, si chiede al lettore di acconsentire a una supposizione, che capovolge la prospettiva e trasforma la giornata trascorsa da qualsiasi a unica.

Tom Ford ne ha tratto nel 2009 il suo primo film, dove col bravissimo Colin Firth e con grande eleganza formale tenta di comunicare la stessa tensione tra singolarità e universalità del libro.

Roberto Satolli

Gore Vidal, *Creazione*, Fazi Editore, Roma 2016.

Perché rileggere ora questo libro di Gore Vidal del 1981? Per ricordarsi, compiendo un unico viaggio, che tra il VI e il V sec. a.C. sorsero in ogni parte del mondo e quasi in contemporanea idee e filosofie diversissime tra loro, eppure animate da uno stesso spirito: la messa in discussione di tutte le credenze trådite. Si tratta del momento nella storia dell'umanità che con espressione di Karl Jaspers viene chiamato età assiale. Un viaggiatore ideale infatti avrebbe potuto incontrare in Cina Confucio e Lao, in India Mahavira e Buddha, in Grecia i filosofi presocratici e i poeti tragici. Il romanzo sfrutta

questa possibilità, affidando la narrazione a Ciro Spitama, nipote di Zoroastro e ambasciatore del Gran Re Dario nel suo viaggio verso l'est e ad est dell'est. Il libro altro non è che la trascrizione delle sue memorie, dettate, quando è ormai vecchio e cieco, al nipote Democrito in aperta polemica con le storie di Erodoto e con la visione greca del mondo. Ciro in tutti i Paesi visitati ha proposto a Buddha, Lao, Confucio sempre la stessa domanda: come fu creato l'universo, e perché? E perché, insieme al bene, fu creato anche il male? In qualità di sacerdote zoroastriano è partito con delle certezze: la verità si contrappone alla menzogna, l'anima al corpo, l'uomo collabora con il Saggio Signore alla sconfitta del male. Ma lungo la via la sua logica binaria si sfalda e raggiunge una diversa visione del mondo: è quella che trasmetterà al nipote Democrito: "i primi principi dell'universo sono gli atomi e lo spazio vuoto; tutto il resto non è che pensiero umano (...) La causa per cui tutte le cose vengono ad essere è l'incessante turbinio che io chiamo necessità: quindi il creato è una creazione continua".

Aglaia McClintock

Paolo Rossi, *A mio non modesto parere. Le recensioni sul Sole 24 Ore*, Bologna, il Mulino, 2018.

Questo è un libro molto peculiare. Lo storico della filosofia Paolo Rossi, che ha insegnato a Firenze fino alla sua morte nel 2012, ha collaborato per 13 anni al *Domenicale*, l'inserto libri del Sole24Ore. Nel libro sono raccolte tutte le sue recensioni, più alcune inedite.

Ogni recensione prende solo due pagine. Ognuna ha una o più perle, nel senso che Rossi non si limitava a informare il lettore sul libro, sull'autore e sulla materia trattata in generale, ma metteva nelle recensioni pillole di saggezza, di arguzia, di scienza propria. Aggiungo che Rossi aveva interessi molto vasti, che andavano dalla filosofia alla storia, alla scienza. Come lui scrive di Eugenio Garin, Rossi è stato inoltre un grande intellettuale civile, nel senso che ha fatto sentire la sua voce sui grandi problemi storici e morali della sua epoca (basta che ricordi il piccolo, prezioso volume, edito anch'esso dal Mulino, dal titolo "Speranze").

Ogni due pagine, muta il tema, da Galileo a Giordano Bruno, a Kant, a Kuhn,

agli studi sulla magia, alle streghe e agli esorcisti, e a mille altri temi, in un succedersi di brevissime illuminazioni, nello stesso tempo erudite e di piacevole lettura, tanto che il libro può essere letto non solo per quello che esso stesso vale, ma anche come un consiglio di altre letture.

Sabino Cassese

Gianni Barbacetto, *Angeli Terribili – Una storia di frontiere*, Garzanti, 2018.

“Qui giace Cruchi, uomo iniquo e perverso. Pregare per lui è tempo perso”: è l’epitaffio con cui inizia questo libro, che induce il lettore a chiedersi chi era Cruchi e perché Gianni Barbacetto vuole scrivere di lui. Cruchi era un comunista, forse squilibrato, e viveva in Carnia vendendo vestiti usati: il suo nome era Amadio De Stalis, quello di battaglia “Alfonso”. Non è chiaro se fosse un partigiano, una spia fascista o una “vittima per caso” degli scontri finali della II guerra mondiale. Barbacetto, scrittore e giornalista d’inchiesta, appartiene a una famiglia originaria della Carnia: ha sentito parlare di Cruchi sin da bambino e, ispirato anche

dai romanzi di Javier Cercas, ha deciso di ricostruirne la storia, così descrivendo quel complicatissimo pezzo di guerra, oltre che la propria giovinezza e i luoghi in cui giocava. Scorrono nelle pagine del libro inverosimili nomi di paesi (da Ravascletto a Giuvièl, da Ciurciuvint a Palùcia), ma anche immagini di strade, vallate e foreste ove tutti combattono. E se all'inizio è chiaro che i partigiani combattono contro nazisti e fascisti, ogni cosa si complica quando arrivano cosacchi e sloveni, quando comunisti e azionisti cattolici, prima alleati, passano a spararsi addosso, mentre fascisti travestiti da partigiani colpiscono per vendetta anche chi li ospita.

Con chi stanno gli uomini delle Brigate Garibaldi? E quelli delle Brigate Osoppo? Barbacetto consulta archivi e memoriali, visita luoghi ormai irriconoscibili e cerca testimoni, ma non tutto è semplice, la luce non basta e la lapide di Cruchi non si trova, "inghiottita dal tempo che non vuole memoria". I suoi incontri clandestini ne determinarono l'arresto, cui seguì una fuga avventurosa mentre veniva trasferito in treno a Dachau. E poi ancora arresto e

morte. Scopriamo che Francesco De Gregori è il nipote di un omonimo valoroso ufficiale degli alpini, detto “Bolla”, che, ai vertici delle brigate Osoppo, scelse di battersi prima contro i fascisti e poi contro i progetti di Tito di anettere il Friuli Venezia Giulia alla futura Jugoslavia. Ed accanto a Bolla, caduto con lui, c’era Guido Pasolini, fratello dello scrittore. La storia arriva anche a tempi moderni, narrando la nascita di Gladio in chiave anticomunista e raccontando in poche splendide pagine il “sessantotto”, il suo fascino, le sue contraddizioni.

Un libro che ci fa conoscere pezzi di storia a molti ignoti e consente di restituire a Cruchi l’onore perduto.

Armando Spataro

Rosella Postorino, *Le assaggiatrici*, Feltrinelli 2018.

Nell’autunno del 1943, in piena Guerra mondiale, suo marito combatte sul fronte russo. Lei, Rosa Sauer, berlinese, dopo che la sua casa è stata distrutta dalle bombe che hanno ucciso anche sua madre,

in attesa che la guerra finisca, si rifugia presso i genitori del marito, aspettando il suo ritorno, in un villaggio a pochi passi dalla famosa *Wolfsschanze*, la tana del Lupo, il nascondiglio di Hitler. Rosa non è di famiglia nazista, non si è mai occupata di politica, ma viene scelta dalle SS, con altre nove ragazze, per diventare “assaggiatrice” dei pasti del Führer. Come tutti i tedeschi Rosa soffre da tempo la fame; improvvisamente comincia a essere convocata a pranzi squisiti, ogni singolo boccone dei quali potrebbe ucciderla. Ma la scelta comunque non è permessa e poco alla volta quella terribile ordalia diventa una routine (per la quale, tra l’altro, viene regolarmente compensata). Rosa si adatta a quella incredibile vita, stabilisce rapporti strani, a volte conflittuali, con le compagne, arriva a diventare l’amante di uno dei comandanti, il più severo e ingiusto. Un rapporto che in qualche modo la aiuta a sopravvivere. Raccontata da una scrittrice straordinaria (a me è sembrato uno dei libri meglio scritti che ho letto negli ultimi tempi), si ispira a una storia vera, quella della berlinese Margot Walk, che, dopo aver taciuto ed

essersene vergognata per tutta la vita, a 96 anni aveva finalmente trovato la forza per raccontarla.

Eva Cantarella

Karl Ove Knausgård, *My struggle*. 6 Volumes. Various titles. Different Publishers, 2009-2011

3500 pages about a struggling and then successful Norwegian writer. Its not particularly 'well written', and for much of the time nothing happens at all. There are long descriptions of cleaning up a house, cycling through a forest, going to university, train journeys, boat journeys, internal thoughts, getting drunk. It moves slowly. There is no discernible plot. It should be terrible, right? The worst thing ever. Something you wouldn't inflict on your worst enemy? But. But it isn't. You can't put it down. It is full of insight and interest. The books are moving even when they are extremely boring – at the same time. There is a monster depicted in full and unflinching detail – Knausgård's alcoholic father – and there is love, death, and mundanity of everyday life and being

a parent. Above all, these books are about writing and its difficulties. Not in a banal, post-modern way, but in an extremely material, everyday, grimy, visceral sense. We see the writing take shape, and this vast, ambitious, almost crazy project of 'auto-fiction', of deep description, of immense and seemingly pointless detail. It is addictive. You want more even when you want less. You might not thank me for it, but read these books.

John Foot

Walter Siti, *Pagare o non pagare?*, Notte-tempo 2018.

Pagare, pagare, pagare: le tasse, i privilegi dei politici, le multe improbabili, l'acqua, la nettezza urbana...Una persecuzione. E però, per chi ha fatto fatica a guadagnare qualche euro, potersi finalmente pagare oggetti che ti fanno acquisire uno *status* che non avevi - un paio di scarpe Timberland, per esempio o un viaggio a Londra - è una bella soddisfazione. "Finalmente posso pagarmelo. E alla fine potrei anche diventare come i ricchi: che possono pagarsi tutto quello che vogliono". E adesso che invece ti offrono ogni momento una cosa gratis: scaricare musica sul tuo iPod; milioni di saggi dal sito Academia; un profumo se acquisti 3 creme; per un anno i semi della Monsanto? E' l'economia del gratis, cretino. Evviva!

Poi ora è arrivata quella simile del "quasi gratis": i prezzi iper-ribassati, con cui - via Ryanair - posso in certi casi volare a Parigi con un euro. E poi c'è anche "la *sharing economy*, il "*Crowdfunding*, il "*Coworking*", il sito che ti fa prendere un taxi con altri quattro, tutte cose che ti fanno risparmia-

re. Pagare di meno. Siamo dunque diventati più ricchi, un bel passo avanti rispetto all'epoca del pagare sempre e comunque? Walter Siti risponde a questo interrogativo: era meglio quando pagavamo. Ci rimettevamo di meno, eravamo meno imbrogliati. Perché ora che ci danno qualche cosa gratis noi, in compenso, lavoriamo ore e ore gratis.

È una storia avvincente, raccontata da uno degli scrittori più caustici della letteratura italiana.

Luciana Castellina

Carl Schmitt, *Terra e mare*, Adelphi 2002.

Terra e mare è un breve volume pubblicato nel 1942, composto quando il filosofo tedesco, tralasciate le ambizioni politiche, si ritrova isolato in una Germania assorbita dallo sforzo bellico). È un tentativo di sganciarsi dal presente, di alzare lo sguardo e di contemplare le svolte segrete della storia: «così come a un aviatore il mondo e la vita appaiono non solo sotto un'altra luce. Ma anche con altre dimensioni, altre profondità e altri orizzonti». Schmitt immagina, nella finzione di una lettera alla propria figlia

Anima-Louise, di sbrogliare il filo sottile con il quale è intrecciata la storia del mondo, che qui appare come «la storia della lotta delle potenze marittime contro le potenze terrestri». Come annota nel proprio diario il 23 dicembre 1942 l'amico e filosofo Ernst Jünger: «Carl Schmitt è tra i pochi che cercano di valutare gli eventi in base a categorie che non siano di breve respiro come le categorie nazionali, sociali, economiche». Si disegna così una lunga linea che dalle antiche civiltà sorte sulle sponde dei fiumi mesopotamici, passa per le collettività sorte sulle sponde dei mari interni, come il Mediterraneo del periodo greco-romano, sino a giungere alle civiltà nate con la conquista degli oceani e in particolare del Nuovo Mondo. Fiume/mare-interno/oceano rappresentano, dunque, la grande traccia della storia, nel cui solco è possibile ricondurre l'ascesa e il declino di importanti civiltà. Eppure la contrapposizione tra l'elemento della terra e quello dell'acqua intorno alla quale hanno preso forma gli assetti politici, sociali, commerciali e militari per millenni volge al tramonto: l'innovazione tecnologica ha prodotto, già dagli anni '40,

la progressiva apparizione di un terzo, non meno importante, elemento: l'aria. È con un richiamo a quest'ultima – attraversata non soltanto da aeroplani, ma anche dalle «onde radio delle stazioni intermittenti di tutti i paesi che si propagano ininterrottamente a enorme velocità per lo spazio atmosferico attorno al globo terrestre» – che si chiudono le ultime pagine del volume.

Gabriele Della Morte

E poi anche quelli di Marcello Flores e miei.

Pier Paolo Portinaro, *Le mani su Machiavelli*, Donzelli 2018.

Come chiarisce il sottotitolo del libro si tratta di una “critica dell’«*Italian Theory*». Uno dei nostri maggiori filosofi politici, allievo di Bobbio, capace di cimentarsi con temi di grande rilevanza in passato (genocidi, vendetta, giustizia) ma anche in futuro (sulla guerra civile), decide di dedicare una delle *saggine* di Donzelli alla confutazione di quell’«*Italian Theory*» molto alla moda in alcune università americane e in un paio europee, di cui in Italia si sa in realtà assai poco: anche se gli autori che ne fanno parte risultano letti e apprezzati non solo oltreoceano ma anche, almeno in qualche caso, da noi.

La teoria, come ci spiega Portinaro, è un’invenzione propagandistica, o, come dice l’autore, “una mimetica trasposizione a livello cultural-elitario” di una “attività di autopromozione”. Fatta raccontando a sé e agli altri di avere preso il posto – e di essere migliori – della «*French Theory*» che si era

imposta dagli anni '70 (Althusser, Deleuze, Guattari, Foucault, Derrida, Badiou).

Il pilastro del pensiero italiano, secondo Portinaro, è Antonio Negri, “attorno alla cui produzione teorica la più parte delle cose vendute come *Italian Theory* sono o esercizio epigonale (frutto di militanza ideologica) o un camuffamento iperfilosofico. Tutti gli altri, da Agamben a Tronti, da Esposito a Mattei, aggiornano con un'originalità che è solo linguistica o di immagini il pensiero del vero demiurgo di questo successo, che ha trovato nella collaborazione americana con Hardt una decisiva spinta alla sua internazionalizzazione.

Pur prendendo le loro posizioni molto seriamente e analizzandole con dettaglio e precisione, Portinaro mette in evidenza la banalità teorica di questi cantori del “potere creativo e profetico” delle moltitudini, cui corrisponde purtroppo, in molti casi, un rispetto per formulazioni che non sono “molto di più che un gioco di parole”-

m.f.

Jean Chesneaux, *Une lecture politique di Jules Verne*, Maspero 1971.

C'è un lato meno conosciuto di Jean Chesneaux, l'esperto della storia dell'Indocina e della Cina, divenuto noto negli anni Settanta per i suoi libri sul Vietnam: è il suo interesse per la *science fiction* e per gli effetti del progresso scientifico nel mondo moderno. A questo meno noto interesse dell'autore si deve questo scritto su Jules Verne che permette di scoprire una inaspettata doppia personalità di questo scrittore che ebbe un enorme successo. Nella sua vita pubblica era un tipico borghese francese della Seconda Repubblica, di idee conservatrici, schierato con la destra nel caso Dreyfus, ma anche, all'improvviso, consigliere comunale di Amiens nel gruppo radicale con molti esponenti di sinistra. Ben diversa è l'immagine che di Verne si coglie dai suoi libri. Tutti erano pubblicati da Hetzel, un editore attivamente progressista, del quale Verne era intimo amico e con il quale discusse a lungo per definire l'identità nazionale e politica del capitano Nemo. Qui troviamo protagonisti che sostengono le lotte contro l'oppressione politica, che

si battono contro l'imperialismo coloniale in Africa e in Asia, che sostengono ideali di solidarietà e perseguono utopie di città rette da principi di solidarietà produttiva di stampo saintsimoniano. In tutti i libri, poi, l'innovazione scientifica è vista come strumento di progresso e di liberazione, anche se, nella sua ultima produzione – agli inizi del secolo scorso – emerge, con anni e anni di anticipo, la consapevolezza per i pericoli di una scienza asservita ad interessi economici. In tutti i suoi libri è presente la preoccupazione per la conservazione della natura (in *Cinque settimane in mongolfiera*, del 1863, i personaggi, mentre sorvolano l'Africa, discutono sulla ammissibilità morale della caccia agli elefanti) e il deterioramento irreversibile dell'ambiente che le innovazioni tecnologiche portano con sé, configurando Verne come un precursore dell'ecologia e dello sviluppo sostenibile (si veda su questo tema il saggio di Celine Giton, *Jules Verne et l'écologie* in www.lafermedeslettres.com).

s.n.

Parole da non usare

Resilienza e resiliente. Il Grande dizionario della lingua italiana di Battaglia (vol. XV) dedica poche righe a questi termini. Resilienza indica “*la capacità di un materiale di resistere a rotture dinamiche*”; resiliente indica un materiale “*caratterizzato da resistenza agli urti*”. Oggi però sono impropriamente usati come sinonimi – un po’ più *chic* – di resistenza e resistente, a seguito di una malaccorta trasposizione dei termini inglesi *resilient* e *resilience* che hanno tutt’altro significato: la capacità di recupero di una persona dopo un momento difficile: *she is happy again after this bad event happened* o la capacità di recuperare la forma iniziale di un materiale dopo essere stato sottoposto a pressione o dilatazione: *rubber is able to return to its usual shape after being stretched*.

Questo volume dei Testi Infedeli è stato stampato nel dicembre del 2018 in duecento copie non numerate e fuori commercio da Raffaello Cortina Editore.

Ho liberamente e infedelmente tradotti e talvolta riscritti la maggior parte dei testi, spesso rispettando, ma non sempre integralmente, il pensiero dell'autore.

Il volume non sarà più inviato a chi non ne accusa ricevuta per due volte consecutive.

I Testi Infedeli escono dal 1989. Dal 1994 sono pubblicati nel sito www.nespor.it.



Tre ragazze, Lago Shalla, Etiopia, maggio 2018.